

Un anno fa il Vescovo ci chiedeva di ripensare la nostra Comunità e il suo ruolo per la città e la diocesi.

Già abbiamo mosso i primi passi (verifica personale sulle Scritture nelle catechesi, verifica comunitaria del “raggio”, pensiero sul ruolo del Consiglio, I Lettera della Dedicazione).

Questo weekend – nella mia mente almeno – intende proseguire nello stesso scopo.

1) riflettere sulla nostra comunità:

qual è la sua vocazione specifica? cosa offre di diverso alla diocesi?

2) riflettere sull’apporto di ciascuno (ad esempio tramite la ripresa dei “laboratori”)

1)

Mi sono domandato in questi giorni – e anche tempo fa, soprattutto attorno al momento del rinnovo dell’adesione alla comunità – che cosa davvero significhi far parte della nostra associazione. Perché uno dovrebbe scegliere di entrare nella Comunità di SMDP?

Mentre alla domanda “Perché uno dovrebbe continuare questa esperienza?” (cioè la condizione di quasi tutti attualmente), la risposta può essere per lo più legata alla figura di don Comelli (“*sto qui perché il Cis mi ha chiamato tempo fa e da allora ho creduto al suo sogno ed è diventato anche mio*”),

uno che non l’ha conosciuto oppure che non è stato affascinato ai tempi dalla sua proposta comunitaria, che cosa può trovare di diverso nella nostra Comunità?

Le persone che sono entrate quest’anno per la prima volta, perché l’hanno fatto?

I nostri ragazzi e giovani, che cosa possono trovare di affascinante?

Gli amici che sono con noi in questo weekend, spronati dalla conoscenza reciproca vissuta a Lourdes, che cosa possono vedere in noi?

Chi se ne è staccato – al di là delle motivazioni personali – che cosa ha trovato di sbagliato, per cui ha preso la sofferta decisione di andarsene?

La domanda è tutt’altro che banale e la risposta tutt’altro che scontata. In fin dei conti – credo – si tratta di intuire cosa c’è di diverso tra un’esperienza come la nostra e una parrocchia. Perché un adulto o un giovane dovrebbe aver bisogno di simpatizzare o addirittura entrare nella nostra comunità? Non basta la parrocchia per sentire un’appartenenza cristiana e per alimentare la propria fede?

La parrocchia è certamente importante e costituisce la base, il fondamento della fede. Tutti noi siamo nati e cresciuti in una parrocchia.

Secondo la nota pastorale della CEI del 2004 “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia”, *La parrocchia è una comunità di fedeli nella Chiesa particolare, di cui è «come una cellula», a cui appartengono i battezzati nella Chiesa cattolica che dimorano in un determinato territorio, senza esclusione di nessuno, senza possibilità di elitarismo. In essa si vivono rapporti di prossimità, con vincoli concreti di conoscenza e di amore, e si accede ai doni sacramentali, al cui centro è l’Eucaristia; ma ci si fa anche carico degli abitanti di tutto il territorio,*

sentendosi mandati a tutti. Si può decisamente parlare di comunità "cattolica", secondo l'etimologia di questa parola: "di tutti". (Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia, n.3)

A un certo punto però siamo stati invitati o ci siamo decisi a entrare nella Comunità SMDP. Non è una parrocchia. E non fa più riferimento a una parrocchia.

Chi decide di entrare nella nostra associazione di fatto decide di non appartenere più a una piccola circoscrizione territoriale e di non farsi più guidare dal suo parroco, ma di offrire il proprio impegno cristiano, la sfida della formazione e l'impegno della spiritualità a un gruppo di persone.

Non c'è più un territorio geografico e dei confini amministrativi di cui si è parte, ma una cerchia di persone, di nomi, di volti, di fratelli e sorelle che diventano lo sprone della fede, il riavvio della carità, la sollecitudine alla speranza. La Comunità stessa, e non un prete o alcune attività, diventa una forma di autorità che spinge all'impegno cristiano.

Lo so, anche le parrocchie dovrebbero essere così. Dovrebbero, ma non lo sono ancora. Perché ancora preoccupate di mettere al centro il parroco e di occuparsi dell'amministrazione.

Perciò attualmente entrare nella nostra Comunità significa fare un passo in avanti nella chiesa del futuro! Quella del passato recente trovava nell'obbedienza al preposto la forma più alta di appartenenza: facevi esattamente quello che il parroco ti chiedeva, in tutti i campi, ed eri a posto. Non serviva di più. (Ancora oggi questa è la forma più semplice, sicura, che molti continuano a vivere perché impegna di meno le proprie energie personali e i propri carismi: ci si fida e si obbedisce). La chiesa del futuro, come quella delle origini, è invece la "Chiesa", cioè la "comunità" che porta avanti la sua appartenenza a Gesù Cristo. La presenza di un presbitero è necessaria, per l'Eucaristia e la Penitenza e per avere un punto di riferimento sicuro, oltre che una parola buona, un incoraggiamento, una sgridata, una dritta nel percorso della fede e della morale; ma è poi l'autorità della comunità stessa che dovrebbe permettere ai singoli di sentirsi parte di qualcosa di grande e di bello, che conduce a dare il meglio di sé. Il sacerdote – in forza della sua comunione col Vescovo e quindi solo perché mandato dal Vescovo – diventa una sorta di "sacramento" della presenza di Gesù Cristo, cioè di un Pastore che conduce, che nutre e ama. Ma che non si sostituisce alla comunità e non decide al posto suo e non si prende in carico tutto al posto delle persone, che effettivamente sono la chiesa.

Capite?

Fare parte della nostra Comunità non significa allora sentirsi come singoli che si impegnano nella fede e poi incontrano anche aspetti comunitari e attività con altre persone. Così può essere la parrocchia.

Qui si tratta di sentirsi affascinati dalla comunione con altre persone, dalla presenza imprescindibile di coloro che sono parte di me senza che li abbia scelti singolarmente, e vivere da cristiani insieme: dentro questo aspetto comunitario che non viene mai meno, poi, mi ritrovo io, mi colloco io, e mi sento spronato a riconfermare la mia scelta personale di adesione.

È determinante sapere di avere davanti agli occhi e al cuore non un don che mi invita a fare qualcosa per gli altri, ma un gruppo di persone che sono la mia casa, la mia famiglia. Anzi quella comunione è mia, quella comunione sono io. Ho intuito che mi appartiene, che il Signore mi chiama ad abitare dentro una casa comune.

In parrocchia invece la realtà dei fatti è che io sono un singolo. E a poco a poco vengo sempre più coinvolto nella comunità parrocchiale. Magari il don mi invita anche a occuparmi di un servizio comunitario. Se lo accetto, mi sento coinvolto; se no, no.

Nella nostra Comunità sono già coinvolto in partenza, perché io ho scelto di aderire, io ho posto il mio nome, il mio volto, la mia persona dentro ai nomi/volti/persona della nuova famiglia cristiana che mi è stata offerta.

Così quando si parla della Comunità SMDP, mi viene spesso in mente una delle prime battute della regola di S. Agostino: *Primum, propter quod in unum estis congregati, ut unanimes habitetis in domo et sit vobis anima una et cor unum in Deum. // Primo siete insieme adunati in unità per questo, perché abitate unanimi nella casa e sia in voi un'anima sola e un cuore solo in Dio.* (Agostino, Regola 1,3)

...Commento...

Ecco, la prima istanza della nostra Comunità è un po' la stessa delle comunità agostiniane: sentirsi parte di una sola anima, di un solo cuore, di una sola casa.

...Capite che la cosa è difficile.

- Sia perché viviamo tutti in luoghi diversi e dispersi. Se abitassimo in una stessa casa fisica, sarebbe più semplificato il cammino dell'unità.

- Sia perché l'assunto di base è la nostra appartenenza reciproca. Il che comporta una fede forte, e un livello superiore a quello richiesto per l'appartenenza alla parrocchia.

La nostra primissima istanza è percepirci mai come *unus* e sempre come *unum*.

Siamo noi adulti della Comunità avviati, navigati, nel sentirci *unum*?

E chi ci vede dall'esterno ci percepisce così?

E i nostri ragazzi possono restare stupiti nel dire "Guarda come si amano!" ?

[Era l'espressione di stupore che sorgeva nei pagani che per la prima volta venivano in contatto con i cristiani: "Vedi come si amano fra loro e sono pronti a morire l'uno per l'altro" (Tertulliano, Apologetico, XXXIX,7)]

Amarsi non vuol dire diventare mielosi e usare parole sempre ossequiose.

Amarsi non significa diventare stucchevoli.

Significa invece che prima del mio interesse particolare e di occuparmi del fatto che sono *unus*, sento dentro tutta l'importanza e il fascino e anche l'urgenza, del sentirmi parte di un corpo, che per vivere bene necessita di sentirsi un'unità (>visione olistica).

La parrocchia ha come punto di arrivo il formare un corpo solo. Tant'è vero che la parrocchia è di per sé missionaria con lo scopo di far entrare nella comunione cattolica tutti, anche quelli che non frequentano, anche i lontanissimi.

La nostra comunità ha come punto di partenza il formare un corpo solo.

Quando abbiamo aderito, abbiamo sentito forte l'imperativo dell'unità?

Lo vogliamo vivere come la nostra gloria e la nostra carta d'identità dinanzi alla città e alla diocesi?

...Si tratta quasi di una rarità, sapete!

Perché anche le comunità religiose di suore e frati che abbiamo, persino lo stesso presbiterio diocesano, sono costituiti per lo più da persone che non hanno scelto la vita comunitaria. Sono persone che hanno risposto all'imperativo della vocazione, personalissima e singolarissima, e per questo hanno tollerato la presenza di una comunità.

Chi di loro non ha assimilato bene la determinante importanza degli altri, vive male la sua appartenenza a un gruppo. E si vede. Quanti preti e frati e suore sono insofferenti nel vivere la collaborazione con i confratelli, le consorelle... Per noi però non è così. Questa comunità risplende – e risplenda davvero! – per la sfida della comunione, dell'unità, assunta come punto di partenza del lungo percorso della fede. Sentiamo sempre la chiamata della vita comune. E chiediamo al Signore la grazia di non assopirci. E dato che nessuno di noi è confermato nella grazia che ha ricevuto, dobbiamo ogni volta mettere in atto qualcosa per riappropriarci della comunità, per risentire l'intuizione che ci infiamma dentro, per ridire con parole e gesti nuovi quella scelta fatta all'inizio. Dobbiamo rinnovare ogni volta la nostra adesione piena, per sentire la nostra casa, l'unica anima e l'unico corpo mai come estranei, ma coincidenti con la nostra persona e con la promessa del nostro futuro.

2)

E allora passiamo al secondo punto, sulle condizioni necessarie per una vita comunitaria. Don Comelli ha lasciato questo appunto, in cui anni fa vi diceva:

A1) Accettare la vita comunitaria e le sue finalità, che ha una sua "identità vocazionale", con i suoi contenuti, strumenti, regolamenti, momenti di incontro, di condivisione, di programmazione. Se la vita comunitaria attende tutto questo e noi sappiamo che la vita comunitaria è per la nostra valorizzazione, allora è necessario lottare con i denti contro i nostri comodi, le nostre pigrizie e i nostri impegni!

...Commento... La vita comun. è per la nostra valorizzazione > Lottare!

A2) Teniamo ben presente che la vita comunitaria, che ha momenti di entusiasmo e di euforia, è pure la rivelazione penosa dei nostri limiti, delle nostre povertà, grettezze, incapacità di intendersi con altri, le delusioni nel non riuscire ad affermarsi, il non essere presi in considerazione e poi le invidie, gelosie, egoismi, nervosismi: tutto ciò deve essere accettato e donato. Questa è la morte e risurrezione comunitaria. Se tutti ... allora la comunità sarà gioia, segno della vittoria dell'amore.

...Commento... Esce il nostro limite > non spaventiamoci! [comunque esserci per tutti]

B) Tendere insieme verso gli scopi della comunità. Se insieme sentiamo l'urgenza di rispondere a Dio e l'evangelizzazione. È il proseguire insieme un progetto che è quello di Dio, del Regno. È il motivo per cui gli Apostoli vivono insieme, stessa ragione per le comunità monastiche.

...Commento... Non è pura aggregazione > lo scopo è religioso, ma a nostro favore!

C) Un forte senso di appartenenza, perché è scelta fondamentale. E tutti insieme vogliamo ... e siamo preoccupati gli uni per gli altri. Ci sta a cuore! Bella comunità per me e "io" per la comunità. Tutta l'adesione, il servizio, il tempo; è il senso della mia esistenza.

...Commento... Ci mettiamo il cuore per tutti > laboratori!

Capisco che il tempo sfugge e la vita è complessa... Che ci sono doveri e attività che non si possono bypassare. Tuttavia vi sprono con soavità e forza a prendervi a cuore il servizio comunitario, perché è questo che ci salva dall'egoismo: il mettere tempo ed energie a

disposizione dei fratelli. Io credo che qui stia un nostro punto di forza. Se ci vedranno così potranno affermare “Vedi come si amano fra loro e sono pronti a morire l’uno per l’altro”!

A conclusione possiamo dire che per noi vale in modo speciale il principio che Rudyard Kipling ha messo nero su bianco nel “Secondo Libro della Giungla”:

La forza del branco è il lupo, e la forza del lupo è il branco.

(R.Kipling, The second book of the jungle).

Queste parole non ci facciamo venire in mente il terribile “*homo homini lupus*” di Plauto, ripreso dalla filosofia di Hobbes nel XVII secolo, ma – al contrario – ci offrano un esempio tra le creature di Dio (i lupi) della possibilità reale di costruire una vera Comunità.

A proposito di creature di Dio, concludo allora con una citazione della LAUDATO SI’ di Papa Francesco, che dice: *La sensazione di soffocamento prodotta dalle agglomerazioni residenziali e dagli spazi ad alta densità abitativa, viene contrastata se si sviluppano relazioni umane di vicinanza e calore, se si creano comunità, se i limiti ambientali sono compensati nell’interiorità di ciascuna persona, che si sente inserita in una rete di comunione e di appartenenza. In tal modo, qualsiasi luogo smette di essere un inferno e diventa il contesto di una vita degna.*

(Papa Francesco, Laudato si’, 148)

La comunità SMDP, il nostro “branco”, sia per tutti quelli che si avvicinano, per i nostri ragazzi, per la città e per la diocesi una “rete di comunione e di appartenenza”, in cui percepire davvero la presenza desiderata cercata e difesa di “relazioni umane di vicinanza e di calore”.